

*Questo è il campo dell'exformale, è il campo a cui questo libro introduce: è il luogo in cui si svolgono le trattative di frontiera fra chi è escluso e chi è accolto, il prodotto e lo scarto. Il termine exforma qui indicherà la forma coinvolta in una procedura di esclusione o inclusione, cioè ogni segno in transito tra il centro e la periferia, fluttuante tra la dissidenza e il potere.*

Negli ultimi due decenni, la struttura stessa del discorso artistico è stata focalizzata su temi legati all'esclusione, del tipo "centro contro periferia", relazioni di potere, i confini, le minoranze, le situazioni suburbane... Ciò che mi ha portato a questa ricerca è il fatto che queste dinamiche non hanno trovato alcuna traduzione sul terreno estetico. La mia domanda era: se l'esclusione è il concetto chiave, come fanno gli artisti a tradurlo visivamente? E che tipo di forma vuol produrre? Così ho cercato di individuare questa specifica forma e dargli un nome. Quello che io chiamo "exforma" è una forma confiscata da paletti di esclusione, sia culturali, che sociali o politici. Una forma i cui contorni sono delimitati dalle resistenze che deve affrontare, come un territorio in movimento attraversato da forze centrifughe e centripete, da meccanismi di rifiuto e di riabilitazione.

[Nicolas Bourriaud, intervista su *Kunstkritikk*, settembre 2016]

Arte, Ideologia e scarto

L'inconscio proletario

L'angelo delle masse

Il progetto realista

Una volta le cose e i fenomeni ci circondavano; oggi invece sembrano minacciarci, sotto la forma fantomatica di rifiuti recalcitranti che non vogliono svanire e persistono dopo l'evaporazione. Per alcuni la soluzione consisterebbe nella stipula di un nuovo contratto con il pianeta che instauri un'era in cui cose, animali ed esseri umani siano su un piano di uguaglianza. Nel frattempo, viviamo nell'eccesso, tra archivi saturi, prodotti sempre più deperibili, junk food e ingorghi stradali, mentre il capitalismo sogna orgogliosamente un universo di scambi "senza attrito" in cui le merci, comprendenti esseri e cose, circolino senza ostacoli. La nostra epoca è anche quella dello spreco energetico, della tossicità durevole delle deiezioni nucleari, del sovraccarico delle aree di stoccaggio, degli effetti domino provocati dai rifiuti industriali nell'atmosfera e negli oceani.

Il nostro immaginario del rifiuto trova tuttavia la sua espressione più brillante in economia: dai *junk bond* ai *titoli tossici*, l'universo della finanza sembra invaso da prodotti nocivi, da materiali pericolosi seppelliti nei bilanci di società ambigue o in portafogli di investimento. In ogni caso, la *realtà* del mondo globalizzato, ossessionata dallo spettro dell'improduttività e del non redditizio, in guerra contro gli esseri e le cose che non siano *al lavoro* o in movimento per il divenire, si rivela con chiarezza. Abbiamo visto ampliarsi considerevolmente la sfera del rifiuto: vi rientra ormai l'insieme del non-assimilabile; tutto ciò che è bandito, inutilizzabile o inutile... Lo scarto, ci insegna il dizionario, è *ciò che cade quando si fabbrica qualcosa*. Il proletariato, la classe sociale di cui il capitale può disporre liberamente, non si trova più unicamente nelle fabbriche: attraversa l'insieme del corpo sociale e designa un popolo di *deprivati* di cui le figure emblematiche sono l'immigrato, il clandestino e il senzateo. E se un tempo definivamo il proletario come l'operaio privato della sua forza lavoro, la nostra epoca ha ampliato questa definizione a tutti coloro ormai privati della loro esperienza, quale che sia, e costretti a sostituire nella vita quotidiana l'essere con l'avere. La delocalizzazione della produzione industriale, il ridimensionamento delle "politiche sociali" (*downsizing*) e delle politiche di protezione sociale, così come l'inasprimento delle leggi che regolano l'immigrazione, provocano la formazione di zone grigie in cui vegeta l'essere umano in eccedenza, che sia il lavoratore clandestino o il disoccupato di lungo periodo. Certamente esiste sempre una "economia dell'impurità" ben visibile: quella in cui si muovono chi lavora il pesce, gli addetti alla nettezza urbana, i traslocatori o chi elimina le carcasse di animali, quelle categorie sociali che in India ricopre la casta degli "intoccabili".

Sembrirebbe che il "cerchio fantomatico" descritto da Karl Marx nel *Capitale* prenda oggi una nuova forma.

Questo libro si propone di analizzare, attraverso i dispositivi ottici forniti dall'arte contemporanea, gli effetti di questa mutazione sui nostri modi di pensare e di sentire.

È possibile intravedere l'aspetto di questo *cerchio*, in una certa epoca, attraverso i rapporti esistenti tra l'arte e la politica. Dopo l'inizio dell'Ottocento, entrambe sono state plasmate dalla forza *centrifuga* della rivoluzione industriale: da una parte abbiamo visto un movimento di esclusione sociale e dall'altra il rifiuto categorico di certi segni, oggetti o immagini. A regnare è il modello della termodinamica: l'energia sociale produce degli scarti, generando zone di esclusione in cui si ammassano alla rinfusa il proletariato, gli sfruttati, la cultura popolare, l'immondo e l'immorale, l'insieme svalutato di tutto *ciò che non dovrebbe essere visto*. Il "cerchio fantomatico", altrimenti detto la *fantasmagoria* specifica prodotta da una data epoca, si fonda sull'orchestrazione dei rapporti tra il centro e la periferia, sull'organizzazione dello scontro tra l'ufficiale e il rifiutato, il dominante e il dominato, rendendo la frontiera tra l'uno e l'altro il luogo stesso della dinamica della storia. Le avanguardie politiche e artistiche, dal XIX secolo, si sono ripromesse di portare l'escluso verso il lato del potere, di contrabbando o alla luce del sole, cioè di invertire la macchina termodinamica, capitalizzare sul rimosso dal capitale, riciclare il presunto *scarto* per farne una fonte di energia. Il movimento centrifugo invertito, avrebbe dovuto riportare il proletariato al centro, il declassato nella cultura, lo svalutato nelle opere d'arte. Due secoli più tardi, questa dinamica centripeta produce ancora energia?

L'ideologia, la psicoanalisi e l'arte rappresentano i principali campi di battaglia di un *pensiero realista* le cui basi furono poste nell'Ottocento, nei loro rispettivi

campi, da Marx, Freud e Courbet. Tutti e tre confutarono le gerarchie stabilite della società nel nome di un *ideale*, misero in questione i presupposti alla base dei meccanismi di esclusione e ricercarono delle procedure di *svelamento*. Questa strategia realista sembra oggi la più adatta a fondare una teoria politica dell'arte in grado di superare il "politicalmente corretto" e la semplice denuncia della meccanica dell'autorità o della repressione. Dunque definiremo qui come *realista* un'arte che resista a questa operazione di selezione e come *realiste* le opere in grado di sollevare il velo ideologico che le strutture del potere posano sul meccanismo di espulsione e sui suoi rifiuti, materiali o meno. Questo è il campo dell'*exformale*, è il campo a cui questo libro introduce: è il luogo in cui si svolgono le trattative di frontiera fra chi è escluso e chi è accolto, il prodotto e lo scarto. Il termine *exforma* qui indicherà la forma coinvolta in una procedura di esclusione o di inclusione, cioè ogni segno in transito tra il centro e la periferia, fluttuante tra dissidenza e potere.

Il gesto di espulsione e lo scarto che ne consegue, cioè il punto di partenza per la comparsa di un'*exforma*, appare come un vero legame organico tra l'estetica e la politica, la cui evoluzione parallela potrebbe riassumersi, da due secoli, in una serie di movimenti di inclusione ed esclusione: da un lato, una spartizione costantemente rinegoziata tra il *significante* e l'*insignificante* nell'arte; dall'altro, le frontiere ideologiche tracciate dalla biopolitica, ovvero il governo dei corpi umani, in seno ad una società. I modelli sminuiti o svalutati formano dall'inizio della modernità, almeno da Gustave Courbet (ma si potrebbe risalire fino a Caravaggio) la materia prima privilegiata dell'opera d'arte: i mazzi di asparagi o le prostitute oltraggiavano la grande pittura di storia, la famosa "fine dell'eloquenza" (quella, fiorentina,

dell'ideologia borghese del XIX secolo) di cui Georges Bataille ha così ben descritto l'agonia con Manet... Nella sfera politica il rifiuto riguarda la classe degli esclusi, il proletariato, termine che designa chi, nell'antichità romana, non aveva che i propri figli (*proles*) come ricchezza. Oggi il proletario, che rappresentava per Karl Marx il *soggetto della storia*, sembra ben lontano da questo statuto, ormai sostituito nell'immaginario collettivo dalla figura dell'immigrato clandestino... La psicoanalisi stessa si è sviluppata attorno al concetto di *rimozione*, operazione secondo cui il soggetto riversa nell'inconscio ogni rappresentazione inconciliabile con l'ideale dell'Io. L'esclusione dalla *polis*, la rimozione dalla coscienza, lo *svalutato* di cui si impadronisce l'artista, testimoniano tutti e tre la presenza di un meccanismo di espulsione. Quindi cos'è una politica progressista, se non la presa in considerazione degli esclusi? Chi è lo psicoanalista, se non un professionista del rimosso? E un artista, se non colui o colei convinto che qualunque cosa, compreso il più immondo degli escrementi, sia capace di acquistare un valore estetico? Tutto ciò che nascondiamo, che espelliamo, che bandiamo, rientra nella logica centrifuga che separa esseri e cose in nome dell'ideale per rinchiuderli nel mondo dello *scarto*. La figura dell'esclusione attraversa così l'inconscio, l'ideologia, l'arte e la storia. Essa costituisce un motivo in filigrana che collega la filosofia dello "straccivendolo della storia" sviluppata da Walter Benjamin, l'*eterologia* di George Bataille, le tesi di Louis Althusser sull'ideologia, il programma dei *cultural studies* e il pensiero materialista presenti nell'arte contemporanea. Ma sarebbe semplicistico accontentarsi della protesta contro ogni rifiuto in nome di un ideale egualitario; non è più sufficiente raccogliere immondizia per essere un grande artista... L'uniformità assoluta che nascerebbe in un mondo dove ogni divisione fosse bandita, in un paesaggio di archivi infiniti dove non